



della diciottenne Giulia. Lei lo incontra per caso mentre lui sta rubando una lattina in un supermercato. «Lui si è voltato di scatto e l'ha bruciata con gli occhi», ma lei lo invita a prendere ciò che vuole. Pagherà lei.

De Simone fa scorrere in parallelo le giornate di Roman – furti, giri loschi – e quelle di Giulia, orfana di padre, madre alcolista malata, fratello da accudire. Il sogno di cantare. Le pagine sono ruvide e veloci; si fermano sui dettagli anche più brutali di una sopravvivenza degradata. Eppure – sembra ripetere ogni momento – esiste anche questo, anche questa è Torino; Giulia e Roman esistono, provano ad avvicinarsi,

### Di Gregorio

## Il suo tono sfiora quello della favola: la realtà da un altro punto di vista

con la pelle, il corpo prima di tutto, si scambiano paure, si perdono, ignorano l'uno molte cose dell'altra e viceversa. «Tu piuttosto. Di' la verità. Ti stai innamorando» dice a Giulia un'amica. «Beh... Mi piace. Tanto». «Dov'è adesso?» «L'ho visto prima. Aveva da fare. Non ho ben capito che cosa». «Stupri? Rapine?». Gli stereotipi sono in agguato ma la realtà non li cancella e spesso li alimenta. De Simone non nasconde niente. Non cerca ricomposizioni.

La presenza dell'immigrato, lo «spazio» dell'altro nella letteratura italiana contemporanea lo scavano a fatica scrittori giovanissimi: Barbara Di Gregorio, nel romanzo d'esordio *Le giostre sono per gli scemi* (Rizzoli) evoca per esempio il mondo rom – la magia, il mistero e tutta la paura e lo sconcerto – con un tono che sfiora la favola. Ma non per sottrarsi alla realtà – per afferrarla, piuttosto, da un'altra via. Tenuto conto che è così vicina, ci sta accanto – come scriveva Antonio Tabucchi in un prezioso libello del 1999: *Gli Zingari e il Rinascimento*. Vivere da Rom a Firenze (Feltrinelli). Cara Ljuba – scrive Tabucchi – «a volte questa realtà, che spesso guardiamo senza vedere, riproduce, magari su scala ridotta, certe macroscopiche sciagure del globo che vengono esibite in televisione: terremoti, guerre, violenze, genocidi. Può essere il signore insospettabile che ci saluta ogni mattina in ascensore e che all'insaputa di tutti gli inquilini sevizia la bambina nell'appartamento accanto al nostro, il clochard che muore di freddo sul marciapiede, o un gruppetto di Zingari costretti a vivere come animali appena fuori dal centro».

La giornalista e scrittrice Bianca

Stancanelli, in forma di racconto-inchiesta, ne ha raccolto le testimonianze nel recente *La vergogna e la fortuna. Storie di rom* (Marsilio, pp. 349, euro 19): «Cercavo il segreto di un popolo senza difensori, il più disprezzato della terra, il popolo che ha scelto per bandiera la ruota di un carro, il simbolo del viaggio».

Stancanelli evidenzia come siano complicate, quasi impossibili, le mediazioni nel parlare di zingari: il popolo del vento o lo sputo della terra. Ma davvero esistono solo il bianco e nero? Tornano le storie di Eva, Danciu, Lenuca, Menji, quattro bambini morti bruciati la notte di San Lorenzo del 2007. Tornano le immagini di Casilino 900, «il più fotografato, il più filmato, il più raccontato dei campi romani». Il mondo di Marta, che conosce la vergogna dei bicchieri di plastica davanti alle chiese. Lei ha provato a fuggire dal campo, a cambiare vita. Il campo stesso sarebbe stato smantellato più avanti. Come si conserva la propria dignità in un ghetto? Come si fa a smarcarsi dall'etichetta che schiaccia anche il talento autentico? Quanto è profondo e radicato il pregiudizio? Che parte di verità contiene? Stancanelli prova con onestà e coraggio a rispondere, facendo parlare Bruno, Graziano, Kristian, Beda. Ogni vita è diversa dall'altra e la parola «nomade» si declina in molti modi.

«Chiunque si sia inoltrato fra le comunità rom, col proposito di studiarle, ne è riemerso con un'impressione di straordinaria varietà: "mondo di mondi", "arcipelago di comunità", "galassia di minoranze"». Il capitolo su Ermina si chiama «La rabbia» e racconta un «fuscello

### «Denti guasti»

## Pagine ruvide e veloci che si fermano sui dettagli più brutali

di ragazza» che ce l'ha con gli italiani «che si credono chissà chi e insegnano ai loro figli a crederci chissà chi». È nata a Roma da genitori bosniaci, è finita in comunità e quattro volte in carcere perché rubava: «Mio padre c'è rimasto di merda quando mi sono messa a rubare. Ma io facevo quello che volevo». E tua madre? «Ah, mia madre si è incazzata. Non devi fare una vita come la mia, mi ha detto». Domatori di orsi, cartomanti, ladri, artisti, venditori di rose. Commensali del papa. Come Boban, alla mensa di Sant'Egidio con Benedetto XVI nel dicembre 2009. Registi. Come Laura Halilovic: «Sempre questo zingara zingara, mai che scrivano che sono una ragazza che ha girato un film». ●

# I migranti invisibili nella nostra narrativa

**Alcune presenze nei romanzi di Erri De Luca, il contatto difficile nel film «Gorbaciov»... ma arrivano prima gli immigrati come scrittori**

**UGO FRACASSA**

COMPARATISTA

Protagonisti del cambiamento nel paese, gli immigrati stentano ad assumere un ruolo analogo nelle pagine dei romanzi più venduti (o sul grande schermo). Lo hanno dimostrato nel 2008 M. C. Mauceri e M. G. Negro in un saggio ambizioso; con maggiore agilità ce lo ricordavano Sara Antonelli e Cristina Lombardi Diop da queste colonne un mese fa. Fin dal 1992 tuttavia, quasi in contemporanea con le prime prove di scrittura dei migranti in Italia, era possibile registrare casi di promiscuità tra personaggi stranieri e nativi nella nostra narrativa. Quelli di Erri De Luca restituivano al lettore l'esperienza di immersione nel multiculturalismo.

Le schiene piegate da una fatica condivisa e la nuda superficie di un solaio allestito a giaciglio univano, in *Aceto, Arcobaleno*, l'io narrante soprannominato Italia a Daniel detto Yugò, Mustafà, Maurice, Kerem e Traoré: «Il sole sorgeva tardi, noi eravamo già curvi sul primo impasto. Il sole ci sorgeva sulla schiena (...) Negli ultimi mesi dormii insieme ad altri operai sopra un pavimento (...) operai di dieci popoli diversi». Come è stato possibile allora accumulare il ritardo culturale deplorato da Antonelli? La felice anomalia di quel romanzo deriva dalla scomoda posizione del protagonista, emigrato tra emigrati in terra francese. Da quei disparati compagni di viaggio si congedava così: «Li ricordo, provo a nominarli, così, per non dimenticarli, ma li ho perduti. (...)». E chi li ha visti più, infatti, dentro i libri che primeggiano nelle classifiche? Oggi in Italia gli stranieri scompaiono agli occhi di un autore stanziale o vanno a comporre uno sfondo indistinto, nel cinema come in letteratura. Per incontrarli conviene avventurarsi nei quartieri malfamati, come fa il Gorbaciov di Toni Servillo per un poker clandestino in un retrobottega «orientale», a Napoli, quartiere Ferrovia. Nel film di Stefano Incerti l'incontro tra il casiere carcerario e la giovane cameriera cinese avviene in un'atmosfera non esente dalle seduzioni dell'esotismo.

Lila non spiccica una parola nell'idioma gentile, e difficilmente smette il kimono d'ordinanza, anche se a passeggio col non più giovane corteggiatore. Gorbaciov vuole salvarla, portarla via da quel ristorante dove un padre torvo la schiavizza: «L'immagine dell'imperialismo (o della globalizzazione) come fondatore di una buona società viene marcata dall'adesione all'idea della donna come oggetto di protezione dalla sua stessa gente», ammoniva Spivak nella sua *Critica della ragione postcoloniale*. E a proposito di colonie, la partecipazione dei neri nelle trame recenti, nota Lombardi Diop, non si realizza «qui, nel presente» ma è spesso retrodatata ai tempi dell'Africa Orientale Italiana.

### UNA PRESENZA NEL PASSATO

In *Ferengi*, mini sequel de *L'ottava vibrazione*, Carlo Lucarelli ci presenta il barone Caraffa, ormai invecchiato ma ancora a Massaua nonostante la sconfitta di Adua. La relazione che lo lega ad Aster, indigena giovane e ferina, è insieme di desiderio, timore e dipendenza: la stessa che lega, ora e qui, molti italiani non autosufficienti alla loro badante straniera. Aster riporta alla memoria la figura di Mariam, la fanciulla etiope dal cui assassinio preterintenzionale prendeva le mosse la vicenda di *Tempo di uccidere*. Le accomuna un destino di «eutanasia», subita - «le avevo impedito di soffrire più a lungo», tenta di convincersi il tenente di Flaiano - o procurata, obbedendo alla muta «supplìca» del barone.

Gli stranieri frequentano la letteratura non solo come personaggi ma anche in qualità di scrittori. Ciò accade in Italia più o meno dal 1991 eppure, anche in questo caso, qualcuno pare non accorgersene. Nonostante le celebrazioni in corso per il ventennale delle scritture migranti, nella *Storia europea della letteratura italiana* di Alberto Asor Rosa (2009) sta scritto: «Fra pochi anni si formeranno in Italia cittadini dalle provenienze più disparate che dovranno (...) leggere libri scritti in lingua italiana e, forse, scriverne». Prego?! ●